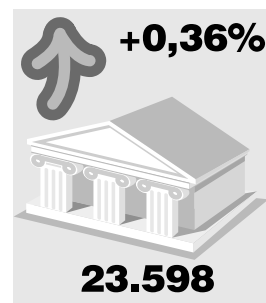


## Arthur Andersen a un passo dal fallimento

MILANO La compagnia contabile Arthur Andersen, sotto inchiesta per lo scandalo Enron, ha respinto l'offerta degli inquirenti di proclamarsi colpevole di aver fatto ostruzione alle indagini. Il ministero della giustizia aveva fissato per ieri un ultimatum minacciando altrimenti di procedere con le incriminazioni. La Andersen, in una lettera inviata al ministero, ha sottolineato che una incriminazione costituirebbe una «condanna a morte» per la compagnia.

«Pensiamo che sarebbe un grossolano abuso del potere da parte del governo procedere con una incriminazione contro la Andersen in questa vicenda», afferma il documento. Funzionari della Andersen hanno ammesso di aver distrutto migliaia di documenti relativi alla Enron. La compagnia sostiene che i dipendenti avevano agito senza permesso.

La Andersen è impegnata da tempo in negoziati con almeno tre compagnie rivali per una fusione che consentirebbe alla compagnia contabile di sopravvivere allo scandalo. Ma prima la Ernst & Young e quindi la Deloitte Touche Tohmatsu hanno fatto sapere di non essere interessate per il momento ad una fusione. Gli unici colloqui ancora aperti sono quelli tra la Andersen e la KPMG. L'ipotesi della fusione piace anche agli avvocati delle parti lese, che preferiscono mantenere in buona salute l'avversaria almeno quel tanto che basta perché possa pagare i risarcimenti. Se il ministro della Giustizia dovesse avviare un'inchiesta contro l'Andersen, si genererebbe la fuga di tutti i clienti e il collasso sarebbe immediato. Dunque addio alle fees ma addio anche all'appoggio politico per il ministro da parte delle lobby coinvolte e non risarcite.



petrolio



euro/dollaro



mibtel

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Fazio vede una ripresa trionfale

Imbarazzante propaganda per il premier, ma la Bce critica le misure di bilancio

Roberto Rossi

risparmio

### La Borsa fa ancora paura gli italiani scelgono i Bot

MILANO Un atto di fede. Banca d'Italia «crede» alla linea di politica economica adottata dal governo. E non ne fa mistero. Anzi si preoccupa di farlo sapere, nonostante dall'Europa arrivino segnali contrastanti sulle scelte dell'esecutivo. Nonostante i dati di gennaio diano un quadro non del tutto roseo sullo stato dell'economia.

L'istituto che dovrebbe garantire l'emissione, la vigilanza creditizia e finanziaria, la supervisione dei mercati, la tutela della concorrenza sul mercato del credito, ancora una volta ha invaso la sfera politica. E lo ha fatto in maniera plateale nel corso della presentazione del Bollettino economico di marzo. Questa volta è toccato a Giancarlo Morcaldo, responsabile economico di palazzo Koch, sposare le scelte dell'esecutivo. Riferendosi alle linee di politica economica contenute del Dpef, Morcaldo ha detto «che sono quelle che Bankitalia ha in mente da anni. Ci crediamo proprio».

Non è un mistero che da tempo via Nazionale abbia scelto una linea d'appoggio al governo Berlusconi, ma mai prima d'ora nessuno si era spinto ad ammetterlo così platealmente. Neanche Antonio Fazio aveva osato tanto. Il presidente della Banca d'Italia aveva criticato il governo di centro sinistra, spronato più volte il governo a compiere scelte difficili, ma mai era giunto ad usare toni da tifoso. Ancora Morcaldo: «Il documento di programmazione economica delinea un quadro molto simile al nostro. Queste cose le dicevamo anche prima del governo Berlusconi».

Ma spesso gli atti di fede presuppongono una visione miope della realtà. Ecco allora da Francoforte alcuni valutazioni differenti rispetto al quadro politico delineato da Bankitalia. È la Banca centrale europea ad intervenire parlando di visioni troppo ottimistiche, di misure non ben definite e, in certi casi, straordinarie con le quali si tenta di risanare i conti pubblici. «L'evoluzio-

MILANO In fuga dalla Borsa. Spaventati dall'andamento dei mercati, dalle bolle speculative, dai corsi azionari spesso indecifrabili, gli italiani preferiscono tornare a rifugiarsi nei più fidati titoli di Stato. Le caratteristiche del risparmiatore tipo nostrano sono state confermate dall'ultimo Bollettino Economico della Banca d'Italia secondo cui le scelte di portafoglio delle famiglie sono state influenzate «in misura considerevole dalla flessione delle quotazioni azionarie».

Così, posto che nei primi mesi dell'anno il risparmio finanziario delle famiglie (calcolato sulla differenza tra il flusso delle attività e delle passività finanziarie) ha registrato un «lieve aumento» salendo a 50,8 miliardi di euro dai 46,8 dello stesso periodo 2000, tra le attività vi è stata una crescita molto sostenuta dei titoli a medio e a lungo termine (46,7 miliardi nella componente sull'interno e 14,5 in quella estera) e un calo delle azioni.

Nel caso dei titoli azionari, la

zione dei bilanci pubblici dell'area euro - ha scritto la Bce nel bollettino mensile di marzo - nel 2001 è stata meno favorevole del previsto». «I saldi di bilancio - si legge ancora nel rapporto - nel 2001 sono peggiorati in circa la metà dei paesi dell'area euro. In quattro (Germania, Francia, Italia e Portogallo) si sono registrati ancora notevoli disavanzi, mentre in due (Germania e Portogallo) hanno avuto un deficit vicino al valore di riferimento del 3%».

contrazione è stata accentuata soprattutto nel comparto di quelli delle imprese italiane: -6,7 miliardi a fronte di una diminuzione di 0,3 miliardi per le azioni estere. Le famiglie hanno inoltre smobilizzato quote di fondi comuni italiani ed esteri (12,0 e 5,6 miliardi di euro, rispettivamente).

Risultato di tutto ciò è stato dunque che l'incidenza delle azioni e delle quote di fondi sulle attività finanziarie totali delle famiglie è scesa al 34% dal 44% di settembre 2000. Sempre nei primi 9 mesi è cresciuto poi di 15,5 miliardi di euro l'indebitamento lordo delle famiglie. E Bankitalia precisa inoltre che nei 12 mesi conclusi a gennaio il credito alle famiglie è aumentato del 9,8%: si sono mantenute su livelli elevati le erogazioni di mutui per l'acquisto di abitazioni (29,2 miliardi di euro nel 2001, valore simile a quello del 2000), in una fase di sostenuta attività del mercato immobiliare. Ed è inoltre proseguita la rapida espansione del credito al consumo (19,3% nei 12 mesi terminati a dicembre).

È possibile che a Francoforte vedano cose differenti rispetto a Roma? Forse è possibile. Anche perché le critiche più severe, la Banca centrale le lascia proprio per le scelte di politica economica fatte da Palazzo Chigi. «Gli sforzi di risanamento programmati - è scritto nel rapporto - non si basano sempre su misure ben concepite e permanenti e uno dei paesi dell'area euro conta su significative misure straordinarie per conseguire i propri obiettivi». Questo paese è appunto



Il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio L. del Castillo/Ansa

l'Italia. La Bce non lo dice apertamente nel bollettino mensile di marzo, ma è evidente il riferimento al programma di cartolarizzazioni - cavallo di battaglia di Giulio Tremonti - che, anche se ridotto rispetto al 2001, caratterizza i conti pubblici nostrani del 2002.

Infine, a frenare l'entusiasmo della Banca d'Italia sono arrivati anche i dati Istat sulla produzione industriale, che nel mese di gennaio resta congelata (-3,4%). E senza il freddo poteva andare peggio. Il ca-

lo, infatti, è stato contenuto dalla produzione di energia elettrica e gas, mentre il +0,2% stagionalizzato rispetto a dicembre è servito solo in parte a recuperare la discesa (-2,4%) che si era registrato a novembre 2001. Dallo studio, quindi, non emerge nessun segnale di ripresa. Infatti, a parte il dato dell'energia, tutti i settori mostrano indici in netto calo. Ma questo gli esponenti della maggioranza non lo dicono. Anzi parlano di svolta. Allo stesso modo di Banca d'Italia.

## Lettera di Berlusconi a Romano Prodi Vendita di auto, Roma è contraria alla riforma di Monti

MILANO La riforma del sistema di vendita delle auto voluta dal Commissario europeo alla concorrenza Mario Monti non va bene all'Italia. E da Roma sono partite due lettere con destinazione Bruxelles. La prima, firmata dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi, è stata inviata al presidente della Commissione Ue, Romano Prodi; la seconda l'ha scritta invece direttamente a Monti il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano. Le due lettere, secondo l'agenzia Ansa, sarebbero giunte a Bruxelles lo scorso dicembre, subito dopo che erano state delineate le linee di fondo della riforma Monti. Ma anche oggi, a quanto si fa sapere da Bruxelles, dopo che è stata esaminata la versione definitiva della riforma (presentata il mese scorso), i motivi di preoccupazione indicati soprattutto da Marzano restano invariati, nonostante l'accoglimento di qualche richiesta avanzata dall'industria e dai governi dell'Ue.

La proposta di Monti, come noto, punta a creare più concorrenza fra i concessionari (senza escludere vendite su internet e addirittura nei supermercati). Il suo obiettivo è quello di offrire ai consumatori prezzi più bassi e maggiore qualità dei servizi di assistenza.

### Bruxelles punta a prezzi più bassi e ad una maggiore qualità di servizi e assistenza

Nella lettera «appello» a Prodi, Berlusconi si fa interprete della «viva preoccupazione» destata dai progetti di Bruxelles fra costruttori, importatori e concessionari italiani. I governi di Francia, Germania e Spagna si sono dichiarati «contrari alla nuova disciplina», segnala Berlusconi nell'esprimere «la speranza e l'auspicio» che la Commissione mantenga «il sistema attuale».

Nella missiva indirizzata a Monti, il ministro Marzano espone nel dettaglio le ragioni del «no» italiano: l'attuale regolamento garantisce «un sistema di vendita e assistenza post-vendita caratterizzato da un elevato standard di qualità del servizio e da una rete diffusa in modo capillare sul territorio». Modifiche «sostanziali» all'attuale sistema basate sui criteri di selettività ed esclusività dei concessionari, paventa il ministro, «rischierebbero di essere disorientanti».

In un allegato, il ministro guidato da Marzano indica i quattro punti che il governo italiano ritiene rilevanti: il mantenimento della selezione qualitativa e quantitativa dei concessionari; la conferma della limitazione ai saloni multimarca dall'attuale sistema (e che Monti vorrebbe in parte superare); il mantenimento del collegamento fra vendita e assistenza; l'attuazione del mercato interno che, eliminando ad esempio alcune differenze fiscali fra i vari stati dell'Ue, «consentirebbe di superare le attuali problematiche all'origine di elevati differenziali di prezzo» tra un paese e l'altro.

Queste critiche, che risalgono allo scorso autunno, sarebbero nella sostanza rimaste immutate. Infatti, nonostante siano state accolte da Bruxelles alcune richieste marginali circa i veicoli commerciali, prezzi di ricambio e contratti dei distributori, la riforma-Monti contiene ancora fra l'altro l'introduzione dei saloni multimarca e la soppressione del legame vendita-assistenza.

Bruno Cavagnola

l'intervista

«Manca un progetto, si mette in discussione la liberalizzazione dei mercati, si punta sulle poltrone»

Pierluigi Bersani

## Un governo senza politica industriale

MILANO A giorni Finmeccanica, poi ad aprile toccherà a Enel e Eni. Per le grandi aziende pubbliche sta arrivando il momento del cambio dei vertici. Così ha deciso il governo che, per bocca del ministro Gasparri, rivendica il diritto di fare «scelte più tecniche». Eppure i buoni risultati di Finmeccanica, Eni e Enel sono sotto gli occhi di tutti: i loro dirigenti (quelli «meno tecnici», direbbe Gasparri) hanno fatto un ottimo lavoro. «Se il governo guardasse ai risultati raggiunti - commenta l'ex ministro Pierluigi Bersani - dovrebbe lasciarli tutti al loro posto, non cambiarne neanche uno. I problemi evidentemente sono altri».

Quali?  
«Innanzitutto il governo sa di avere davanti una prova difficile perché deve confrontarsi con quanto fatto dai governi dell'Ulivo. Tutti, compre-

so Giuliano Ferrara, riconoscono che il centro-sinistra in materia di nomine e di risanamento e rilancio delle aziende pubbliche ha dato una buona prova».

**Sono state scelte insomma le persone giuste...**  
«Non solo. I risultati ottenuti non sono dipesi solo dal fatto che si sono scelte persone giuste. Il successo è nato anche dal fatto che era chiaro quale era il mestiere di ciascuno: piena autonomia del management e sua responsabilizzazione, e la politica che ha saputo stare nella sua dimensione, che è quella dei grandi indirizzi strategici e della assoluta non interferenza nelle scelte aziendali. Ma che è stata

anche quella in particolare di fornire dei quadri normativi (dalle liberalizzazioni alla definizione di nuove politiche industriali), che hanno dato ai diversi management un punto di riferimento piuttosto solido su cui lavorare. Senza queste condizioni, non c'è nessun management che può reggere la sfida».

**Come si sta muovendo invece il governo?**

«In questi mesi abbiamo avuto la percezione di un esecutivo che non ha fatto nulla nel dare quadri normativi al sistema delle imprese pubbliche. Tutto è rimasto fermo. Il tema dello sviluppo è ridotto a quello del mercato del lavoro e della sua

flessibilità. Per il mercato dei prodotti (lo sviluppo inteso anche in chiave normativa e di sostegno adeguato) non c'è stato nulla. Chiunque mette-

Le nomine? Se si guardano i risultati di Finmeccanica, Eni ed Enel, tutti dovrebbero essere confermati

ranno a dirigere, si troverà in una situazione non semplice. Di più, se prevarranno pulsioni, che si sono già viste abbastanza nette, ad una mini-sterilizzazione del rapporto con queste imprese, non si provocherà altro che destabilizzazione del management e blocco delle decisioni importanti».

**Il premier imprenditore è dunque in difficoltà sul tema delle imprese pubbliche.**

«Saranno pure stati Berlusconi e i suoi ministri uomini di impresa. Tuttavia non mi pare che abbiano portato con sé una leva di dirigenti che abbia una particolare credibilità. Al punto che ogni volta che si affaccia una nomina per il governo si apre un

problema, più che una chance. Certo, molti problemi nascono dal fatto che la coalizione non è compatta e non ha le idee chiare, ma anche perché effettivamente di manager motivati a seguire il centro-destra in un'avventura politico-gestionale non ce n'è tantissimi. Quando abbiamo dovuto decidere noi sui vertici, abbiamo trovato manager che hanno accettato scommesse difficilissime, andando a dirigere aziende che erano in guai enormi».

**Come può influire l'attuale clima di scontro sociale?**

«Io vedo un collegamento molto stretto tra risanamento delle imprese, avventure manageriali di rilievo, e re-

lazioni con le organizzazioni sociali. In queste aziende abbiamo dovuto affrontare problemi enormi che hanno richiesto attenzione ad un corretto dialogo aziendale, dove i rapporti tra sindacati e imprese non devono avere interferenze da parte del governo. Proprio quello che non sta avvenendo oggi».

**Come andranno le nomine?**

«Le nomine potranno essere più o meno faziose, ma sono solo uno degli ingredienti. Quello che manca è il menù, il gioco di squadra oltre agli uomini bravi. Su tutti i grandi tempi (dall'energia alle telecomunicazioni) c'è una sorta di ripiegamento: si mettono in discussione progetti europei, si rallentano i processi di liberalizzazione o si torna ai vecchi riti delle concessioni. C'è un ritorno delle politiche su una scala domestica, che non fa bene né a queste aziende e ai loro manager, né all'intero Paese, che da questi riti domestici negli anni passati ha avuto solo danni enormi».